

I furbetti del gender

di **GIANCARLO MARINELLI**

Un giorno, un professore entra in classe. Travestito da donna. Dice ai suoi alunni: «Da oggi, chiamatemi Cloe».

Il preside della scuola, pur informato, dice di non aver avuto il tempo per avvertire studenti e genitori, alla faccia dei superpoteri conferitigli dalla Riforma Renzi. A sua volta, Cloe sostiene che per cambiare la Storia bisogna fare degli strappi e che, dopo una vita di tormento, finalmente ha trovato il coraggio. Un coraggio che, stranamente, gli è venuto nel momento stesso in cui ha ottenuto la cattedra. At-

tenzione: Cloe, al secolo Fabio, compie un gesto sovversivo solo quando si sente al sicuro. E allora, l'istintiva tenerezza e comprensione per qualcuno che si ribella ad un corpo "sbagliato" dalla Natura, si dissolvono. Cloe (o Fabio), non ha fatto nulla di rivoluzionario (la rivoluzione quando è impellente la si fa anche da supplente). Anzi, si dimostra un piccolo borghese che usa lo scudo della burocrazia come separé, dietro cui gettare la maschera del maschio infelice per assumere quella del transessuale eroico. Tralascio ogni discorso relativo ai suoi alunni (i ragazzi difendono l'inse-

gnante, come ognuno di noi, sempre, difende "il debole" del quartiere): ciò che più mi irrita è la mancanza di sensibilità che Cloe dimostra verso la sfera sessuale, intesa tout court. Che è sacra. Perché pensare che il cambio della propria identità possa equivalere all'esibizione di un nuovo telefonino e di un nuovo cappotto, senza passare attraverso una condivisione con chi ti sta accanto, è esattamente in linea con quella "putrida omologazione" di valori e antivalori, contro cui tanto s'è battuto Pasolini. Non chiamatelo Fabio. E nemmeno Cloe. Solo, furbetto. •